Siciliani nella Resistenza

IL VERO NOME DI "SEVERINO"

Per quanto avessi chiesto, mai nessuno aveva saputo dirmi di che paese fosse "Severino", nè il suo vero nome: si sapeva soltanto ch'era siciliano; e anche nella lapide che lo ricorda, a Borzonasca, nella valle d'Aveto, c'è il suo nome di battaglia e basta.

Era capitato a Favale di Malvato con due compaesani, Beppe che poi presero e finì in un "lager", e un altro di cui non ricordo nemmeno il nome, so solo che lì subito lo allogammo in una famiglia di conradini, ma non si fece più vivo, forse che gli era passata la voglia di combattere, o non l'aveva mai avuta.

"Severino" invece no, perchè era appena giunto, verso la metà di settembre, e già diceva che piuttosto d'andar coi tedeschi sarebbe morto cento volte: e come seppe dai contadini che sotto al Rondonara c'era gente che s'organizzava per combattere i fascisti e i tedeschi, corse subito ad aggregarsi. Eran quelli i primi partigiani che, armati alla meglio di una bomba o d'una pistola, vivevano della carità della gente del posto, che in quelle zone è molto povera: contentandosi cioè di castagnaccio e di; latte rappreso.

Qualcuno, prima d'abbandonare la caserma aveva pensato bene di nascondere le armi e, per andarle a riprendere si dovette aspettare il giorno della grande fiera di fine d'anno, fu più facile così trasportarle sotto il naso dei fascisti, avvolte com'erano in frasche da parere arboscelli da trapianto.

./.

Severino n'ebbe una tutta sua,perchè ne aveva fatto un bel carico, forte com'era e agile;e anche pronto,s'era necessario,a rischiar la pelle. Ad esempio,si seppe un giorno di bande nere ch'erano piombate a Favale e avevano invaso la casa del Comandante:lassù arrivavano notizie confuse, chi diceva che avessero preso in ostaggio la moglie,e anche la figlia piccoletta;altri invece che ce l'avevano fatta a scappare,ma di preciso non si sapeva nulla,sicchè grande era l'orgasmo.E fu lui,Severino,a voler andare in paese dove ancora erano accampati questi porci fascisti,per attingere notizie certe.

Scese dunque a Favale e riconparve tre giorni dopo,quando già tutti l'avevano dato disperso:e invece aveva con se la Maria,e portava anche l'Enrica,la piccina,a cavalluccio.

L'Enrica poi partì lontano:naturalmente non le si disse nulla della sua morte,per non rattristarla,e così continuava a chiedere del suo "Severino";poi,come succede,si stancò e ora che s'è fatta grande,lo ricorda appena e certo non sa quanto rischiare avesse fatto per lei, povero figlio.....

Quando la presero la prima volta,era di guardia,e mentre il compagno correva a dare l'allarme,lui,per dargli tempo si tenne sul posto,fin tanto che lo circondarono;ma poi,come lo portavano giù a Chiavari,fu lesto a spiccare un bel salto dal camion e a dileguarsi pei vicoli. Ritornò che la formazione s'era spostata a Cichero,ma insistette a rimanere sul Rondonara dov'era la baita dei Cereghino,"i paccianin

./.

del colle":una baita che serviva da posto d'avvistamento e dove anche si faceva tappa negli spostamenti anche perchè tutti quelli della fami= glia erano dalla parte nostra e si davano d'attorno per aiutarci.Non era certo prudente restare lassù dove lo avevano già preso una volta,e il Comandante glielo ripeteva;ma qualcuno bisognava pur che vi restasse, e lui s'inetstò a restarci finchè finirono nuovamente col catturarlo.

Era una domenica di maggio,e subito che lo riconobbero,lo legarono ben bene e lo trascinarono giù a Chiavari.

"Dov'è la tua banda,dov'è il comandante -continuavano a chiedergli - dicci dov'è il tuo comandante e ti liberiamo;..."

"Nun u sacciu" rispondeva.E quel "nun u sacciu" fu l'unica cosa che poterono cavargli di bocca,la sua risposta ostinata alle lusinghe,alle minaccie,alle botte:la ripetette poi quando lo legarono ad una sedia, sulla piazza,con le spalle alla chiesa;la ripetette ancora non so quante volte,mentre gli sparavano prima sulle gambe,poi,mano a mano che aggiu= stavano il tiro;finchè non finì in un rantolo.

Era l'imbrunire:all'alba a Borzonasca c'era stata un'azione di parti= giani,e la notizia era arrivata proprio mentre lo stavano interrogando?-

Visto che non c'era verso di farlo parlare,decisero di portarlo ad ammazzare a Borzonasca,per rappresaglia.

Arrivò sulla piazza che pareva "ecce homo",legato com'era e tutto pesto dalle botte:chiese d'un suo diritto,quello d'avere il conforto dei Sacramenti,ma gli risero in faccia,perchè era figlio d'un cane,dissero, e all'inferno sarebbe andato lo stesso.

Tempo fa,in occasione dell'anniversario della sua morte,mi misi alla ricerca della Sabina dei Cereghino,che non avevo più vista perchè s'è sposata ed è andata a stare altrove; e quando l'ebbi rintracciata le dissi perchè ero venuto,e cioè perchè mi parlasse di "Severino" e di come l'avevano preso.

Glielo avevano portato davanti - si mise a raccontare - e volevano per forza che lo riconoscesse come uno di quei banditi che si aggiravano da quelle parti:ma lei,suo padre,tutti,giurarono e spergiurarono che non l'avevano mai visto,che forse si trattava di qualche saldato sbandato. In questo modo cercavano di salvarlo,ma i fascisti non ne vollero sapere e minacciarono anche loro.

"Ho conservato il portafoglio che mi dette quando ci fu l'allarme..... -disse ad un tratto,e corse a frugare nell'armadio fin che lo trovò: era un portacarte di tela rossa,tutto logoro e sfilacciato e conteneva delle fotografie e una carta d'identità,la sua,col nome,cognome e tutto: Saverino Raimondo,nato nel 1923 a Licata.

E così dunque,dopo tanti anni,venni a sapere che il suo nome vero di poco discostava da quello di battaglia:Saverino invece di Severino. Forse eravamo stati noi stessi a deformarlo.

E oggo ho scritto di lui perchè i partigiani sappiano e ricordino bene questo nome che è quello di un siciliano bravo,che combattè con noi genovesi e ci fu d'esempio.

GIOBATTA CANEPA "MARZO"